

FRANCESCA MATTEONI

INVERNI STRAORDINARI



Quaderni delle Officine , XII, Dicembre 2010



Francesca Matteoni

Francesca Matteoni, *Inverni straordinari*, 2010



Questi sono i giorni amati dalla Renna
appare luminosa la stella del Nord
questo è l'obiettivo del sole
e la Finlandia dell'anno
Emily Dickinson

Detto alla neve: "Non mi abbandonerai mai, vero?"
Andrea Zanzotto

I



Too-Ticki e le creature nascoste

Tutto intorno il gelo ha seccato le foglie, percorso i rami in strati di brina. Il sibilo del vento è un ululato gigantesco, che spacca la pelle dei volti e fa volare i cappelli; l'oscurità ha ricacciato nelle tane gli animali del bosco, si staglia contro gli enormi sempreverdi gettando il mondo nell'ombra. È l'inverno del nord. Il sole non è che una striscia grigia che si leva appena all'orizzonte. Solo una creatura se ne va tranquilla a spasso per la foresta né triste né allegra, a suo agio. Ha un pesante maglione di lana, bianco a righe rosse che lo copre quasi fino ai piedi. Un berretto rosso con pon pon. Nel silenzio lo sentiamo che improvvisa una canzone su se stesso, solo nella neve, se la ripete a fior di labbra. Too-Ticki (1), questo è il suo nome, è un personaggio del mondo dei Mumin, piccoli troll gentili inventati dall'artista finlandese **Tove Jansson**, che, a differenza dei ben più noti e scorbutici troll della tradizione scandinava, amano il sole e cadono in letargo nel periodo invernale. Quando il troll Mumin si sveglia nel mezzo dell'inverno, spaventato dalla valle resa ostile e buia, Too-Ticki diventa la sua guida attraverso la stagione, ma una guida del tutto particolare, in disparte, che dopo i primi avvertimenti, lascia che il troll impari a cavarsela e a riconoscere una bellezza in questo paesaggio.

Too-Ticki racconta al troll che l'inverno non è affatto disabitato, ma è la dimora di tutti quegli

“esseri che non trovano posto in estate, in autunno o in primavera. Tutte quelle creature un po' timide e strane. Un certo tipo di animali notturni, per esempio, e un genere di individui che non stanno bene in

nessun posto e nei quali nessuno ha fede. Così se ne rimangono nascosti per tutto l'anno e poi, quando il mondo è bianco e tranquillo, le notti sono lunghe e i più sono in letargo, allora osano mostrarsi”.

Nell'inverno non si è mai certi che le visioni nella nebbia siano reali o fantasmatiche, come il mistero dell'aurora boreale, verde e rosata nella notte, che indica strade invisibili, filtra voci perdute nel passato. Molti individui trovano tutto questo deprimente – vi riconoscono solo segni di morte e isolamento, qualcosa da sopportare con rassegnazione. Dimenticano che spesso questi stessi segni sono un'attesa, il più dolce dei momenti. L'inverno è il luogo dei solitari, del sonno che annulla la distanza tra le cose percepite e quelle immaginate. È il vero momento della luce: quella sperata, evocata nelle dodici notti del Natale, riempite di candele e intermittenze elettriche colorate. La luce intrappolata nel ghiaccio, nel tintinnio di cristalli, candelabri, lampadari, delle case del nord. Quella minuscola che guarda incantato Too-Ticki quando lo incontriamo, seduto davanti ad una lampada di neve, costruita attorno ad una semplice candela, che brilla di tutti i colori dell'iride. Il nostro personaggio ha la saggezza della stagione: sa che nelle sue difficoltà è nascosto un insegnamento prezioso e semplice. Non si ottiene nessun risultato materiale, nessuna ricompensa per chi le supera, ma semmai una maggior comprensione, un'attitudine al sogno che riempie gli spazi, laddove ci sembravano vuoti e tetri. Capire l'inverno è capire che la solitudine può essere buona, ci dà il tempo di ritrovarsi piccoli ed inermi e non esserne delusi, ma solidali con l'altro – grati per ogni scoperta.



L'amore, le nevi e una signora degli animali

L'inverno, dunque, mi è sempre apparso un periodo magico: là fuori, oltre i vetri della finestra c'è una natura popolata di spettri, di fiori semi-trasparenti che scendono nell'aria prima del gelo. Noi stiamo dietro la tenda, nel rumore del bollitore, nella tazza di bevanda calda tra le mani. E da bambini, quando scendeva la neve, com'era bello stare nelle strade, improvvisare slittini con sacchetti di plastica, giocare a tirarsi palle sempre più giganti tra le auto parcheggiate e i cancelli. Come l'inverno del 1985, con il suo formidabile freddo. La neve coprì la mia città e buona parte dell'Italia: mi appuntai le date su biglietti natalizi, per non scordare mai quell'evento. 27 dicembre 1984, la prima neve; 4 e 8 gennaio 1985 le grandi neviccate. Il prato, le strade, i cortili imbiancati, pronti ad ospitare pupazzi sbilenchi di neve; tutto il nostro mondo fermo – le scuole chiuse, noi che di mattina ci appropriavamo di ogni discesa del quartiere, gli adulti che andavano a lavorare a piedi. Il cielo scomparso in una pallida densità, una nuvola, una coperta enorme sopra i nostri giochi e la mia casa trasformata nel luogo impossibile e fatato del settentrione, dove abitavano le fiabe, con i loro pericoli estremi, il paesaggio difficile, ma pieno di fantastiche promesse per chi avesse avuto il coraggio di proseguire. Nel mondo bianco, forse già mi suggerivo, si spinge la scrittura, si affondano le mani in quel mantello morbido che ben presto diventa lama di gelo, ferita – spacca il nostro involucro per temprarci lo spirito. Io credo che sia stato allora, nella mia infanzia, che l'inverno è diventato una fede, del tutto personale, il tempo nel quale misuro il divario tra un universo di cose amate, non scalfite dal passaggio degli anni, e tutto quello che sono gli altri, gli apprendistati, il commercio umano. Una scorza dura di rami spogliati, essenziali; una bellezza non esposta, che si trova solo attraversando in profondità quello che sembra un vuoto, un nemico.

Proprio dentro un inverno lungo e rigido del nord-Europa, **Hans Christian Andersen** (2) vide due finestre sotto i tetti appuntiti delle case, l'una di fronte all'altra, separate solo da una cassetta di rose. Dietro le due finestre una bambina, Gerda, e un bambino, Kay, amici inseparabili, nonché possessori delle rose. E una notte immaginò alcuni fiocchi di neve cadere e

“uno, il più grande di tutti, si posò sull'angolo della cassetta di fiori; quel fiocco di neve diventò grande, sempre più grande e alla fine si trasformò in una dama, avvolta in un bellissimo velo bianco tempestato di milioni di fiocchi lucenti come stelle. Era tanto bella e fine, ma di ghiaccio, di risplendente, scintillante ghiaccio, eppure era viva; gli occhi erano fissi come due stelle chiare, ma in essi non c'era pace e tranquillità; ammiccò alla finestra e fece un segno con la mano; il bambino si spaventò e saltò giù dalla sedia; allora fu come se, fuori, passasse volando un grande uccello davanti alla finestra”.

La fata è la Regina della Neve, una creatura inquieta e pericolosa. Per Andersen è la ragione priva di sentimenti, l'ambizione senza capacità di ricordo. Quando due frammenti invisibili di uno specchio incantato da un mago entrano nell'occhio e nel cuore di Kay, il bambino muta carattere, facendosi superbioso e insensibile e diventando la preda della Regina, che, arrivata in città su una magnifica slitta, lo porta via, volando verso il polo dove ha il suo palazzo di ghiaccio sorvegliato da orsi polari fantasma. Sarà Gerda, la bambina ad incamminarsi in cerca dell'amico perduto, intraprendendo un percorso di sacrificio e speranza. Quanto la Regina è innamorata del mondo da lei creato, tanto Gerda sembra incapace di pensare a se stessa, se non in funzione di ciò che può condividere con l'altro, degli affetti che la muovono. Molti personaggi di Andersen soffrono di questa sorta di piatezza, per cui sembrano non esistere incrinature nei loro caratteri: Gerda è assolutamente buona, fedele, affezionata/innamorata di Kay, pura, semplice ... ed infine, per quanto la storia sia una delle mie preferite, spesso noiosa. Ben diversa, come osserva la scrittrice **Antonia Byatt** in un suo saggio su questa fiaba (3) è l'austera Regina, la donna che ha scelto la sua arte – quelle che sembrano freddezza e distacco, non sono che il luogo impervio dove un io sceglie la famosa “strada non battuta” della poesia di Robert Frost. Cosa si affila, come un cristallo, nella persona della Regina? Cosa la rende incomprensibile e, suo malgrado, crudele? Chiuso nella grande stanza centrale del palazzo, quasi completamente assiderato, Kay ha un compito impossibile da assolvere per la signora della neve: comporre con un alfabeto di ghiaccio, il vocabolo Eternità. Le lettere e le sillabe sfuggono continuamente – non esiste per l'essere umano la dimensione eterna. Tuttavia, quando dopo molte peripezie e incontri, Gerda giunge finalmente dall'amico, scalza e senza alcuna protezione, le sue lacrime sciolgono l'incantesimo e all'inno: *“Le rose crescono nella vallata./ Laggiù parleremo al Bambino Gesù”*, la parola magica improvvisamente si compone. Il credo cristiano si unisce in Andersen ad una visione dell'infanzia innocente: essa è il luogo dove crescono le rose, dove la vita si dona, dove racchiudiamo la nostra parte migliore. Ed è soprattutto, stavolta in modo universale, la terra dove si impara, si è educati. Diventa evidente qui che l'unica educazione giusta sia quella volta alla ripetizione di un modello etico e sociale

ben noto: l'amore reciproco, la generosità e infine la generazione, la famiglia. Ogni curiosità, ogni talento è volto a godere della compagnia l'uno dell'altro, al bene effimero delle rose – una bellezza tesa alla generazione di altri fiori, altri giardini, contro l'altrettanto effimero bagliore di un fiocco di neve: così geometrico, silenzioso, perfetto – ma sterile. Questo contrasto tra due diverse scelte è espresso, come in molta fiabesca, da figure femminili. Scrive Antonia Byatt: “Scienza e ragione sono negative, la gentilezza è buona. È un'opposizione frequente, ma non necessaria.” E tuttavia capace di riflettere quel conflitto “tra un destino femminile, il bacio, il matrimonio, la gravidanza, e la morte e la spaventosa solitudine dell'intelligenza, la fredda distanza del vedere il mondo attraverso l'arte, mettendo una cornice attorno alle cose”. Ad interessare la Byatt è il contrasto tra una figura d'artista e quello di un esistere “qualunque” in una comunità, accentuato dal genere delle due protagoniste. Eppure, come la stessa scrittrice nota, la Regina e Gerda incarnano anche due differenti, ma consecutivi miti della vegetazione: le piante, le esistenze preservate nel ghiaccio come in un'ostinazione a durare, la forza del ciclo stagionale che irrompe, riempie la nudità di colore, e così inesorabile detta il trascorrere del tempo. È l'inizio formidabile de *La Terra Desolata* di **T.S.Eliot**, *La sepoltura dei morti*,

*Aprile è il più crudele dei mesi, genera
Lillà da terra morta, confondendo
Memoria e desiderio, risvegliando
Le radici sopite con la pioggia della primavera.
L'inverno ci mantenne al caldo, ottuse
Con immemore neve la terra, nutrì
Con secchi tuberì una vita misera.*

dove l'inverno protegge e l'inizio della primavera scoperchia, seppellisce nuovamente, condanna a morte nel divenire. L'inverno è questa nostra desolazione, dove ricuciamo una vicenda povera, dettata dai limiti umani, su quella che giace al di sotto – non scritta, senza bisogno di essere raccolta o inventata. L'arte non è allora lo stare con più forza nelle cose, ma al contrario, la capacità di estrarle dal mondo – dall'io, dal momento di cui pure portano i segni, in una mappa bianca dove ognuno può seguire una sua traccia. Ma la sorte dell'arte non è facile da abitare. La Regina ha un ego impenetrabile: in lei il quotidiano si allontana mentre si affonda nella crudezza del ghiaccio, nell'inconsistenza dell'essere di cui solo un calco sopravvive. Dall'altra parte c'è Gerda, l'attaccamento all'universo sensoriale, al moto di bene, desiderio, bisogno che unisce a coloro che amiamo, nonostante i sogni e le aspirazioni. Come si possono ricongiungere le due figure, esiste un'alternativa o una mediazione tra lo sguardo indagatore, puntato su tutto e la volontà di un amare senza troppe domande, gli amici, i familiari, le persone care? Sopravvivenza, eternità, solitudine – sono parole fin qui incontrate, legate all'idea dell'inverno. C'è poi la salvezza: ognuno, nella sua terra ostile, trova ciò che occorre difendere. Sia l'inverno di Gerda, da sconfiggere, che l'inverno della Regina, da

preservare ammirati, sono due tentativi di salvare un significato dell'essere. Gerda e l'idea di bontà, la Regina e l'io solitario. Come si possono mettere insieme queste due spinte, queste due diverse devozioni? Perché, prima o poi dovremo confessarcelo, nessuna delle due coincide con la pienezza, può tutt'al più finire in un torpore, una miopia dello spirito che ci lascia quieti nella via scelta, come chi sostando nella neve troppo a lungo ne venga inconsapevolmente ammansito e infine ucciso, sciolto nel bianco o indurito fino ai nervi. Avrò sempre bisogno che qualcuno mi risponda al di là dell'inverno. Che ci sia per guardarmi ed essere visto, che voglia essere consolato, che mi consoli di ogni pena inesprimibile. Il palazzo forgiato dal ghiaccio vuole un ospite che non sia io, ma che come me sia fragile. E tuttavia ogni volta che amo, l'altro dovrà in qualche modo mostrare il difetto – crescere ad esempio, nel caso sia un bambino, non comprendere, chiedermi di essere conforme e a lui simile, incapaci sempre di stare al pari con le nostre distinte nature, le nostre voci singole.

C'è, a questo punto un'altra figura femminile nella fiaba, un'altra via rispetto alla donna della neve e alla bambina. È la più piccola di una banda di briganti, la figlia della brigantessa che li guida. Gerda ha appena fatto amicizia con un principe ed una principessa, che l'hanno rivestita di tutto punto, con indumenti caldi per affrontare il freddo del polo, e le hanno regalato una carrozza d'oro per il viaggio, quando viene assalita dai briganti, nel mezzo del bosco. La Ragazza Brigante chiede alla madre di risparmiarle la vita, così che possa diventare sua compagna di giochi, ma poi l'afferra, la strattona, si diverte a tormentarla, esattamente come fa con tutti gli animali che tiene nel suo rifugio, tra cui una grande renna, impaurita dai modi e dalle minacce della bambina. Gerda le racconta la sua storia e alla fine la Ragazza Brigante si decide a lasciarla andare, le presta perfino la renna, l'unica che sappia dove vivono la Donna Lappone e la Donna Finlandese, che le indicheranno l'ultima via verso la dimora della Regina. Questa bambina selvaggia e tuttavia famelica d'affetto, capace di atti generosi senza però condividere l'aura sacrificale di Gerda – che sa parlare con tutti gli animali, è il personaggio più interessante e imprevedibile della fiaba. Se la Regina è l'inverno e Gerda la primavera, la Ragazza Brigante è una piccola Signora degli Animali, quella figura che nei miti sciamanici d'Eurasia e dell'Artico agisce secondo un ordine naturale del tutto indipendente, pre-esistente agli esseri umani. La Madre-Renna, ad esempio, avvolta in pelli, nascosta tra le distese siberiane, circondata da uno stuolo di spiriti teriomorfi che guidano l'anima al di là, spezzano e cuociono il corpo dello sciamano, lo divorano, lo spingono a rinascere dalle ossa, con una nuova conoscenza del mondo. Così Gerda incontra la Ragazza proprio prima di recarsi nell'altrove stregato dei ghiacci. Ne viene rapita e minacciata, ma infine aiutata in maniera decisiva. Questa bambina feroce e dispensatrice di "doni", incarna forse, proprio come una Madre Animale, quella legge di natura a cui tutti siamo sottoposti, non particolarmente benigna né in sé malvagia, che ci chiede di accettare di essere qualcosa di molto piccolo nel sistema in cui viviamo, di non avere su di noi i segni di nessuna predestinazione, ma di poter tuttavia attingere a ciò che ci è necessario, trovandosi, se non compresi, almeno rispecchiati e talvolta ascoltati. C'è

inoltre un altro aspetto che in lei mi ha sempre affascinato: la sua totale libertà. Quando Gerda e Kay si incamminano per tornare a casa, la ritrovano sulla loro strada e si fermano a raccontarle tutto, prima dell'ultimo congedo. La bambina ha lasciato la banda dei briganti e viaggia per suo conto, diretta a nord, o verso qualsiasi altra parte di mondo le venga voglia di visitare. Noi immaginiamo già il destino di Gerda e di Kay – diventare adulti, fare figli -, così come ci immaginiamo la Regina nella strenua ricerca di una forma perfetta e senza cuore, ma nessuno può dire cosa sarà della bambina, della sorpresa continua che le riserva la sorte. È lei il nume tutelare della fiaba. La possibilità che le avventure si ripetano, che altri racconti ci stupiscano. È l'infanzia che si allontana nel bianco ideale, con la fantasia inesauribile, il filo ininterrotto delle storie.

II



Un uomo di neve

*Occorre avere una mente invernale
per apprezzare il gelo e i rami
dei pini incrostati di neve;*

*E aver avuto freddo tanto tempo
per scorgere i ginepri irti di ghiaccio,
gli abeti scabri nel brillio distante*

*del sole di gennaio; e non pensare
a un dolore nel suono del vento,
nel suono di queste poche foglie,*

*che è il suono della terra
piena dello stesso vento
che soffia nello stesso luogo spoglio*

*per chi ascolta, chi ascolta nella neve,
e, un niente lui stesso, osserva
il niente che non c'è e il niente che è. (4)*

“Una mente invernale” è ciò che richiede la poesia di **Wallace Stevens**, il cui protagonista è lo *snowman*, l’uomo di neve: la figura che avanza e contempla, si confonde con il pupazzo dagli occhi-carbone e il sorriso di semi di mela, che ha vita breve e teme più di tutto il calore del giorno. Questo inverno e chi lo abita è un niente, una possibilità: l’orizzonte invisibile, dove l’occhio si esaurisce. Che cos’è esattamente questa *mente invernale*? Un senso infantile e saggio, vecchio e appena nato. La mente che osserva il punto estremo dell’anno, il suo mattino aspro e il suo ruotare verso la luce. Mi sono chiesta a lungo cosa fosse quel dolore nel vento. La paura che fanno i rami nudi quando sbattono e quello che sembra quasi un gemito, per l’abitudine del tutto umana di attribuire alla natura un sentimento. Penso allora al terzo dei *Sogni* di **Kurosawa**, in cui la bufera di neve diventa una fata crudele che ostacola il percorso dei quattro uomini. È una lotta contro se stessi a cui si dà forma, un prender coscienza che nessun luogo ci ascolta o nemmeno ci è volontariamente avverso, ma siamo noi piuttosto ad ascoltare un’eco, intuire un suono – siamo noi a rendere accogliente il poco spazio in cui abitiamo. Il dolore è quest’assoluta solitudine delle illusioni, ma è proprio quando si fa spoglio, scabro, il bambino si affila nel passare del tempo, che si può imparare a non esserne sopraffatti, a volgerlo in strumento per misurare i sogni, le possibilità, la certezza che prima che tutto abbia un termine, c’è una strada da scavare nel nevaio dove niente va perduto. Un precario uomo di neve che sta fra l’indifferenza del mondo e la mano che lo

modella. La sua durata è quella dell’infanzia – così meravigliosa, quanto effimera. Lo *snowman* è allora quello dell’omonimo libro di **Raymond Briggs**, un libro fatto solo di immagini (da cui è poi stato tratto un film d’animazione), che ha per protagonista un pupazzo di neve ed il bambino che l’ha costruito. Allo scoccare della mezzanotte il pupazzo prende vita ed il bambino, troppo eccitato dalla sua creazione e dalla neve per dormire, lo vede dalla finestra ed esce a fare la sua conoscenza. Iniziano così le loro peripezie notturne, un altro momento speciale, in cui tutti dormono e l’inanimato si sveglia – il sonno inverte l’ordine vitale, come una sorta di magia. Un adulto penserà che non c’è niente di eccezionale: pagine e pagine di letteratura fantastica e fiaba popolare mostrano come sia sempre la notte il momento degli incantesimi e dell’impossibile. Ma un bambino, senza il bisogno di troppi saperi libreschi, ne avrà una comprensione diversa e più profonda – si ricorderà forse di quelle notti in cui ha cercato di restare sveglio più a lungo dei genitori e degli adulti nella casa, per esplorare la notte. Mi ricorderò io, tornando a quel tempo per me incomparabile a nient’altro possa vivere, del piano segreto tra cugini, per aprire la porta e scendere le scale nell’oscurità, e poi aspettare di vedere al buio come i gatti e i gufi, sapere finalmente che avevamo ragione noi, che la notte non è affatto “vuota”, che il mondo si rovescia e cambiano perfino le parole per raccontarlo. Il bambino e l’amico di neve fanno visita alla casa con le sue stanze, gli elettrodomestici, i vestiti, i trucchi – tutto è nuovo e bizzarro; si avventurano fuori, a cavallo di una vecchia motocicletta e infine è il pupazzo a mostrare qualcosa di inatteso al bambino: prendendolo per mano si alzano in volo, verso il polo nord. Prima dell’alba si salutano, con la promessa forse di rivedersi presto, il bambino torna a

dormire, ma al risveglio non c'è che un mucchio di neve sciolta dal sole dove stava l'amico. La tristezza del ragazzo è incomunicabile – come potrebbe spiegare ai genitori ciò che è accaduto e ciò che ora gli manca? Con quale organo noi avvertiamo un'assenza del tutto naturale eppure inspiegabile? Non sono più quello che ero. I miei occhi emergono nel mattino di sempre, un mattino che di me non tiene conto, ma lo sguardo è una lacuna, quasi indolore, di cui tuttavia non mi capacito. Nella tasca della vestaglia il ragazzo ha una sciarpa, dono di *Father Christmas*, il Babbo Natale allegro e rubicondo che hanno incontrato alla fine del viaggio volante verso l'artico. L'esperienza raggiunge il suo compimento – è diventata ricordo. In quell'inverno è insita tutta l'attesa dell'infanzia e l'improvvisa presenza del corpo adulto, mortale. È una sorta di tensione negativa – accusare, senza rimuoverla, la mancanza e che essa sia parte dell'esistere – a tenere tutto insieme, a mostrare la bellezza di ciò di cui per poco siamo parte e il lento disarmo degli affetti e delle vite davanti a se stesse.



Guarire

“La sofferenza non è al di sotto della dignità umana.”

“... la forza autentica, primaria, consiste in ciò, che se anche si soccombe miseramente, fino all’ultimo si sente che la vita è bella e ricca di significato, che si è realizzato tutto quanto in noi stessi e che la vita era buona.”

“Si deve semplicemente essere”.

“Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima”.

Scriveva **Etty Hillesum**, ebrea olandese di 28 anni, nel *Diario*, nell’anno 1942, un anno prima di scegliere la deportazione ad Auschwitz, dove lei e la sua famiglia trovarono la morte. Parole dallo sterminio imminente, dalla privazione totale, eppure così ricche di quel vivere interiore che può permettere di accogliere la natura umana, perfino nella sua aberrazione, come una cosa debole, fallace, dentro un bene che sta tutto nell’imparare, lavorare sul mondo in se stessi. Guarire è forse il passo che segue, capire che resiste una comunanza più profonda tra gli esseri, che sta nel medesimo estinguersi con più o meno

memoria, coraggio – gioia dell’aver visto la vita oltre la contingenza, il destino, la storia. Stanno dentro l’inverno i malati di un ospedale. Nell’ultima notte dell’anno, la luce scarsa trasforma la corsia in un pezzo d’Europa remoto, polare, fatto di migrazioni nomadi, ma anche nell’immediato spazio esterno, dove i resti natalizi si consumano in una fiamma di strada, che ripara appena dal freddo.

*È scesa una notte orientale, si è incollata sui tetti
di colpo come nei presepi
da una fessura del cielo è precipitata la neve.
Davanti alla sponda dei letti sfilavano silenziose le renne
contro il legno degli armadi ardevano i fuochi dei Lapponi
fuori crepitavano rami e bottiglie
bruciavano alberi di Natale
legno e vetro segreto scintillio di carte.*

È un testo di **Antonella Anedda**, da *Residenze invernali*, un libro dove i primi mesi invernali sono in rapporto con la malattia e la morte, con l’ospedale come terra di esilio e di necessità – si è lontani dal paese della salute, da ciò che è considerato normale quotidianità, ma si è anche risvegliati ad un male che è, oltre il disagio fisico, negli sradicamenti accumulati dal vivere, la mancanza dello spazio originario, protettivo – *la casa è ciò da cui si è tolti*, dirà un’altra poesia. La scena è desolata, pervasa da *una solenne miseria* – eppure le cose si rivelano, si compie un viaggio senza destinazione e i malati sono la gente lappone in balia del clima austero, i loro letti chiglie di navi che solcano il sonno come fatto d’acqua, ne osservano i cerchi, dove l’esperienza aggalla e si soppesa stavolta, con più amore o rimpianto, spettatori del nostro percorso. Anche i nomadi migrano in cerchio, conoscono più volte la medesima zolla. Il mare è la certezza della nostra condizione: riverbera netto sulla frontiera, delinea gli strumenti per attraversarla, senza nessuna angoscia dell’ignoto.

*Eppure, distesi sulla misteriosa rotta dei letti
noi siamo nello stesso splendore
della marea che si placa
vicinissimi al nodo che l’acqua finalmente distende.*

Guarire è prendere congedo, questa resa in cui si può sperare, mentre si accetta l’ulteriore punto di vista in cui l’uomo non è compreso affatto come centro, ma semplicemente contiguo all’altro, che è stato o che non è, che già ci ha dimenticato, come un segno sommerso nel paesaggio. La limpidezza raggiunta dello sguardo, che fa ammenda dell’invecchiare, di quel pervicace sentimento di esilio da coloro che amiamo, proprio quando più li amiamo.

Guardo mia nonna nel suo inverno e sono piena di timori per il mio io che non vuole mai abbandonarla. E la casa che conosco da sempre, perfino la formica dei vecchi mobili di cucina, o il tavolo parlato, che fu della bisnonna, la macchina da cucire a pedali, i cestini coi rocchetti di filo e i bottoni, i giochi sparsi di mio cugino piccolo, lei dietro gli occhiali, china sul ricamo, è tutta un'immagine che mi s'imprime dentro perché sta costantemente per sparire. Come è struggente e personale e come il fatto che questo accada "banalmente", in una vita, che possa soffermarmi per tenerlo nel pensiero, mi rende grata.

La casa è ciò da cui si è tolti. La casa è un'attitudine nel cuore. Quando nevicava, viene spazzato l'ingresso al giardino e il marciapiede perché non si formi il ghiaccio e poi si spargono le briciole di pane secco sui terrazzi, sui davanzali. Lo fanno mia nonna e mia madre. "Per i passeri, i pettirossi", dicono. Un gesto che non cambia le sorti, ma quando appare il passero, a rovistare sulla neve con il becco, noi sentiamo come un'alleanza, il senso della cura per ciò che ci è vicino, per null'altro che la speranza del nostro incontro. Dentro questo gesto, nell'inverno io sono mia nonna e mia madre e la me stessa bambina e questa è la mia casa mortale.

Nòstos, tornare a casa. La nostalgia è il sentimento di angustia per il passato, il "dolore del ritorno a casa" (e della sua impossibilità), una forma spirituale di malinconia, che proviene dal tempo e dalla distanza. La *nostalghia*, secondo la pronuncia russa, è, nell'omonimo film di **Tarkovskij**, qualcosa di più: avvicina all'esperienza altrui, in modo empatico, stabilendo una relazione identitaria. Non più *due*, distinti, ma *uno* nel sentire. "È una specie di malattia mortale, una compassione profonda che lega non tanto alla propria privazione, mancanza o separazione, quanto alla sofferenza degli altri cui ci si accosta come per un legame passionale".

A Bagno Vignoni, paese di Santa Caterina, il protagonista, lo scrittore russo Andrej Gorčakov, conosce Domenico, un anziano reduce dal manicomio per aver segregato in casa la sua famiglia per sette anni, nel tentativo di salvarla dal disastro mondiale. La casa di Domenico è un enorme rudere, un'officina di relitti, dal tetto devastato, le mura infrante, dove l'acqua stagna sul pavimento, la vegetazione si riforma in un umore di palude. L'unico compagno del pazzo è un cane lupo che non lo abbandona mai, ne intuisce i moti d'animo e le intenzioni. Nelle scene finali, prendendo su di sé il destino dell'altro, Gorčakov, tenta l'attraversamento della vasca d'acqua calda che sta nel mezzo del paese, cercando di mantenere acceso il mozzicone di candela che gli ha affidato l'uomo per compiere il rito. Nel momento in cui riesce, un infarto lo uccide. L'ultima lunga inquadratura è l'inizio onirico di uno strano inverno: lo scrittore siede con il cane (il suo, lasciato in Russia, o l'amico fedele di Domenico) nel centro della terra natia, quella desiderata per tutto il film, la casa dove vivono la moglie e la figlia, la quotidianità perduta, e a sua volta essa è all'interno della navata centrale della cattedrale scoperchiata

di San Galgano, dove inizia a cadere la neve. L'uomo è un estraneo qualsiasi nel cielo aperto, dove non è il fine di tutto, ma piuttosto qualcosa che finisce ed è dimenticato. Nella neve come una morte, una pausa nei ritmi naturali, il mondo dello scrittore sta nel mondo di Domenico, la guarigione è la solitudine dell'altro – un gesto assurdo di condivisione.

Nota bibliografica

Tove Jansson, *Magia d'inverno* (Milano: Salani, 2008)

Hans Christian Andersen, *Fiabe* (Torino: Einaudi, 1992)

T.S. Eliot, *La terra desolata*. Trad. di Roberto Sanesi (Mondadori, 1974)

Antonia S. Byatt, "Ice, Snow, Glass", 67. In *Mirror, Mirror on the Wall. Women Writers Explore Their Favorite Fairy-Tales*. A cura di Kate Bernheimer (New York: Anchor Books, 1998)

Wallace Stevens, *Collected Poems* (London: Faber and Faber, 2006)

Raymond Briggs, *The Snowman* (New York: Random House, 1978)

Etty Hillesum, *Diario* (Milano: Adelphi, 1996)

Antonella Anedda, *Residenze invernali* (Milano: Crocetti, 1992)

Tullio Masoni, Paolo Vecchi, *Andrej Tarkovskij* (Milano: Il Castoro, 1997)

Note

- (1) <http://www.ibs.it/code/9788877822840/jansson-tove/magia-inverno.html>
- (2) http://www.andersen.sdu.dk/index_e.html
- (3) http://books.google.it/books?id=9qmaXIBNCKsC&pg=PT70&lpg=PT70&dq=yatt+fairy+tales+women+explore&source=bl&ots=Kg663YMCnG&sig=9s6OVBkU4b0x4bOurek7b8zPv0c&hl=it&ei=jAn1TMScKsuO4ga51-jWBw&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=3&ved=0CCwQ6AEwAg
- (4) La traduzione di *The Snow Man* di Wallace Stevens è di Orsola Puecher (<http://www.nazioneindiana.com/2009/12/25/seasons-greetings/>)

Immagini

Pag. 1-3-5

Christian Birmingham

<http://www.booksillustrated.com/en-UK/the-snow-queen>

*

Pag. 7

Vladyslav Yerko

<http://www.snowqueen.us/>

*

Pag. 12

Ruth Sanderson

http://2.bp.blogspot.com/_E_o_0Bdm4GA/SypJx1dalEI/AAAAAAAAAnNw/p5SV5kq4R8o/s1600-h/FG213_Snowmaiden.jpg

*

Pag. 15

La foto di **Etty Hillesum** è tratta da: <http://www.bnnonline.it/attpro/teca/ethi.htm>

Inverni straordinari di **Francesca Matteoni** è stato pubblicato su **Nazione Indiana** (www.nazioneindiana.com) in due distinti post il 17 dicembre (<http://www.nazioneindiana.com/2010/12/17/inverni-straordinari/>) e il 21 dicembre 2010 (<http://www.nazioneindiana.com/2010/12/21/inverni-straordinari-seconda-parte/>).

Ringrazio l'autrice per aver gentilmente permesso questa pubblicazione.



Quaderni delle Officine, XII, Dicembre 2010